

**4**  
**APRILE**  
**2023**



## PRESENTAZIONE DEL RAPPORTO SULLA COMPETITIVITÀ DEI SETTORI PRODUTTIVI

**EDIZIONE  
2023**

### **RAPPORTO SULLA COMPETITIVITÀ DEI SETTORI PRODUTTIVI Edizione 2023**

Il Rapporto sulla competitività dei settori produttivi, giunto alla undicesima edizione, fornisce un quadro informativo dettagliato e tempestivo sulla struttura, la performance e la dinamica del sistema produttivo italiano. Si tratta di un prodotto digitale composto da un *e-book* e da un'appendice statistica di indicatori settoriali scaricabili dal sito istituzionale Istat all'indirizzo <https://www.istat.it/it/archivio/282020>.

L'appendice statistica valorizza l'ampia informazione disponibile sui settori economici. Per ciascun comparto viene offerta una base dati di oltre 70 indicatori, ove possibile in serie storica e con dettagli settoriali, territoriali, dimensionali e per varie tipologie d'impresa. Nel corso degli anni tali database sono stati progressivamente arricchiti con informazioni provenienti dai registri statistici sulle imprese e relative alla forza lavoro interna alle imprese, agli scambi con l'estero, ai gruppi aziendali, alla presenza sul territorio.

Per ogni settore della manifattura e dei servizi sono inoltre disponibili schede di sintesi che riportano i principali indicatori sulla struttura, le strategie e la performance delle imprese. Le informazioni di natura congiunturale presenti nelle schede sono aggiornate in tempo reale e scaricabili dalla pagina web <https://www.istat.it/it/competitivita>.

### **Il volume in sintesi**

L'undicesima edizione del Rapporto vede la luce in una fase ciclica caratterizzata da persistenti segnali di incertezza sulle prospettive del quadro economico nazionale e internazionale, visibili a un'analisi sia macro sia microeconomica. Le conseguenze del conflitto russo-ucraino sui corsi delle materie prime (non solo energetiche) continuano a condizionare gli equilibri economici internazionali e a sostenere spinte inflazionistiche che, almeno in Europa, non si sperimentavano da alcuni decenni. La crisi energetica, inoltre, si è innestata su un tessuto produttivo già colpito dalle conseguenze della pandemia, i cui effetti sono ancora da valutare a pieno.

Sul piano macroeconomico, i dati internazionali mettono in evidenza un generalizzato indebolimento della crescita economica: tra il 2021 e il 2022 i tassi di crescita del Pil e del commercio mondiali si sono di fatto dimezzati. Questo tuttavia ha finito per alleviare le pressioni sui prezzi delle materie prime, risultate anch'esse in decelerazione tra la fine del 2022 e l'inizio del 2023.

L'indebolimento ciclico ha riguardato anche l'Italia, praticamente nella stessa misura: nel 2022 la crescita del Pil reale è stata poco più della metà rispetto a quella del 2021. Tale andamento, che ha comunque portato a un pieno recupero dei livelli pre-pandemici, è stato sostenuto in larga misura dai consumi delle famiglie e dagli investimenti, mentre la domanda estera netta e le scorte hanno fornito un contributo negativo. In particolare, la dinamica degli investimenti lordi in volume, che hanno superato i livelli del 2019, è stata trainata dalla spesa in macchinari e, sotto la spinta del cosiddetto Superbonus 110%, anche da quella in costruzioni, sia residenziali sia non residenziali.

Il ritorno dell'inflazione rappresenta l'aspetto che con maggiore forza si è imposto sullo scenario economico nel corso del 2022. I sensibili rialzi dei prezzi hanno condizionato in modo evidente gli scambi internazionali dell'Italia, divaricando i flussi di *import* ed *export* e le dinamiche del commercio in valore e in volume. Il valore delle importazioni di beni ha registrato l'incremento medio più elevato dal primo *shock* petrolifero degli anni Settanta, superando di una volta e mezza il tasso di crescita delle esportazioni, ma in volume entrambi gli aumenti appaiono sostanzialmente nulli. Sul piano geografico, si osserva una (contenuta) diminuzione delle quantità di beni esportate verso Germania, Francia e Spagna, una flessione marcata dei volumi esportati in Cina e Russia, un aumento delle vendite verso gli Stati Uniti.

Nel 2022 l'andamento dell'inflazione in Italia ha visto, al pari di altri paesi, una iniziale fase di accelerazione seguita da una attenuazione nei primi mesi del 2023, in corrispondenza della discesa dei prezzi dei beni energetici. Permangono, tuttavia, pressioni al rialzo in quasi tutte le altre categorie di beni e nei servizi; di conseguenza la componente di fondo continua a rimanere in costante accelerazione, facendo registrare, a febbraio 2023, un valore più che doppio rispetto alla media del 2022.

L'entità della fiammata inflazionistica, l'irrigidimento della politica monetaria e i timori relativi all'innescarsi di una possibile rincorsa salariale hanno spinto a valutare tali dinamiche anche alla luce degli scenari inflattivi del passato. Nella fase attuale, tuttavia, si riscontrano importanti differenze: una minore inflazione da domanda, una dinamica salariale più moderata (in particolare in Europa), una reazione delle banche centrali più rapida e incentrata su un'elevata trasparenza informativa per influire sulle aspettative degli operatori.

In particolare, nelle ultime settimane, *Federal Reserve* e *Bce* sembrano orientate a perseguire strategie più caute, anche sotto l'emergere di gravi difficoltà patrimoniali e gestionali di alcuni istituti di credito, bilanciando l'obiettivo dell'attenuazione delle pressioni sui prezzi con i rischi di recessione legati al peggioramento delle condizioni finanziarie di famiglie e imprese. In Europa sembra inoltre emergere una nuova fase di disallineamento di importanti condizioni macroeconomiche nazionali, già presenti nel periodo precedente e nei primi anni della moneta unica, che tendono ad accentuare le divergenze tra paesi in merito alla conduzione della politica monetaria, chiamata a conciliare esigenze diverse in relazione al livello di indebitamento e alle tendenze dei prezzi.

Il dibattito sull'entità, l'efficacia e il *timing* della politica monetaria, inoltre, è legato alle caratteristiche della fiammata inflazionistica. Per questa ragione è stato effettuato un esercizio di stima che individua il contributo fornito alle variazioni dell'indice IPCA, in ciascun trimestre, da tre distinte componenti: a) fattori di offerta; b) fattori di domanda; c) fattori non classificabili. I risultati mostrano come, nel determinarne la dinamica dell'inflazione di fondo, nel corso del 2022 i fattori di domanda e di offerta abbiano ricoperto un ruolo simile, ma nell'ultimo trimestre dell'anno – probabilmente anche a seguito del rallentamento dei consumi e delle politiche monetarie restrittive – prevalgono i fattori di offerta.

Anche la dinamica dell'IPCA generale, nel corso del 2022, è stata guidata prevalentemente da fattori di domanda (in particolare nei settori dei servizi e dei beni industriali non energetici) fin quando, sul finire dell'anno, la flessione dei consumi e l'irrigidimento della politica monetaria ne hanno limitato il contributo, senza tuttavia determinare una apprezzabile riduzione dell'indice generale, a causa del ruolo significativo ricoperto dai fattori di offerta.

La crisi energetica e l'inflazione da costi che ne è derivata hanno colpito il sistema produttivo italiano in modo trasversale, ma con una certa eterogeneità tra i diversi comparti.

Il commercio con l'estero dei settori produttivi ha generalmente evidenziato una dinamica in volume molto meno brillante rispetto a quella in valore, sia per le esportazioni sia per le importazioni; fanno eccezione alcuni comparti del *Made in Italy*: abbigliamento, pelli e, per quanto riguarda il solo *export*, anche il tessile e gli alimentari.

Le due crisi che hanno caratterizzato il periodo 2019-2022 non hanno invece modificato in misura sostanziale la rilevanza relativa dei principali *partner* commerciali dell'Italia (Stati Uniti, Germania, Francia, Spagna, Regno Unito, Russia e Cina, che complessivamente spiegano circa la metà dell'*export* in volume della manifattura): solo in due settori su 23 si segnala un cambiamento del principale mercato di sbocco.

Tuttavia emergono tracce di ricomposizione: gli Stati Uniti hanno guadagnato rilevanza in tutti i settori della manifattura, con l'eccezione delle bevande, gli altri mezzi di trasporto e la farmaceutica, a detrimento di Germania e Francia, che perdono peso nelle esportazioni in volume rispettivamente in 12 e 13 settori su 23. Dal lato delle importazioni cresce l'importanza relativa della Cina nell'*import* in volume di ben 19 comparti manifatturieri, con particolare rilievo negli altri mezzi di trasporto, nei macchinari, nell'elettronica (confermando il suo ruolo di *leadership*), nella chimica.

Il peggioramento del quadro economico intervenuto nel corso del 2022 trova riscontro anche nei dati di *survey*: l'adeguatezza della propria capacità produttiva, il grado di utilizzo degli impianti e le condizioni di accesso al credito forniscono indicazioni compatibili con una fase di potenziale indebolimento della domanda. Si segnalano poi alcune criticità in grado di condizionare l'attività d'impresa nel primo semestre 2023: nella manifattura prevalgono quelle relative alle conseguenze dei rincari energetici (oltre i due terzi delle imprese) e all'aumento dei prezzi dei beni intermedi (oltre la metà), nel primo caso diffuse in quasi tutti i settori manifatturieri, con picchi tra i comparti più energivori.

I costi di approvvigionamento dei beni intermedi, a loro volta, sono avvertiti come potenziale difficoltà, oltre che nella farmaceutica, anche nella stampa e in diversi settori tipici del modello di specializzazione italiano: alimentari, bevande, pelli, apparecchi elettrici. La disponibilità, più che il prezzo, dei beni intermedi costituisce

infine un problema per oltre tre quarti delle aziende che operano nei mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli. Anche nei servizi, le criticità previste per il primo semestre 2023 riguardano in larghissima misura i rincari energetici, (circa i due terzi delle imprese) e quelli dei beni intermedi (oltre la metà); a differenza della manifattura, tuttavia, un terzo delle unità del terziario prevede serie limitazioni nel reperire forza lavoro adeguata. In particolare per le attività a più elevato contenuto di conoscenza e per quelle legate al turismo.

Le recenti dinamiche settoriali della manifattura possono essere colte anche attraverso l'Indicatore sintetico di competitività (ISCo), una misura multidimensionale della *performance* di ciascun comparto in relazione alla media manifatturiera. Tra il quarto trimestre 2021 e il quarto trimestre 2022, l'ISCo evidenzia una competitività superiore alla media per 12 settori su 23, in gran parte quelli che già l'anno precedente si erano segnalati per risultati economici relativamente migliori: abbigliamento e pelli, farmaceutica, i mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli, le altre attività manifatturiere, ma soprattutto il coke e raffinazione, la cui performance è tuttavia strettamente legata alla dinamica dei mercati energetici. In recupero il comparto automobilistico – dopo il vistoso ritardo registrato nell'anno precedente – e l'elettronica; in ritardo i mobili, la gomma e plastica e la metallurgia.

Le crisi del periodo 2019-2022 potrebbero aver avuto conseguenze anche sul posizionamento dei settori produttivi italiani all'interno del sistema degli scambi internazionali. Gli indicatori della *Social Network Analysis*, evidenziano per l'Italia, tra il 2019 e il 2022, una riduzione del grado di connessione in uscita – che comporta una tendenza alla concentrazione degli scambi – più marcata rispetto a quella degli altri principali paesi Ue e comune a quasi tutti i settori, con l'eccezione della farmaceutica. Al contrario, si segnala un incremento del grado di connessione degli scambi in entrata – con conseguente tendenza alla diversificazione – superiore a quello registrato per Francia e Spagna, con un contributo dei settori più eterogeneo e limitato a 10 settori su 22.

Il Rapporto fornisce inoltre un'analisi dei meccanismi di trasmissione dell'incremento dei prezzi internazionali sugli scambi interni al sistema produttivo italiano e uno studio delle dinamiche di *pass-through* a livello settoriale. Riguardo al primo aspetto, si individuano i settori più esposti agli *shock* delle materie prime e la loro capacità di trasmettere tali impulsi al resto dell'economia; riguardo al secondo, un esercizio di simulazione mette a confronto la reazione dei comparti produttivi italiani alla variazione del prezzo degli *input* importati, ricavabile dalle tavole *input-output*, con quella effettivamente riscontrata; il differenziale fra le variazioni attese e quelle osservate è interpretabile come una misura della capacità di traslazione di tali rincari sui prezzi di vendita.

Dall'analisi emerge che i comparti (esteri) più rilevanti dal lato delle forniture internazionali (dai quali maggiormente dipende l'approvvigionamento di *input* produttivi da parte dell'Italia) sono l'estrazione, la chimica, la metallurgia e prodotti in metallo; i settori (italiani) più esposti (che più dipendono da queste forniture estere) sono le raffinerie, gli alimentari e bevande, la metallurgia e prodotti in metallo la chimica, la gomma, plastica e minerali non metalliferi, i macchinari e gli autoveicoli. Per questi settori, in particolare, vengono valutate l'estensione e la velocità di trasmissione degli impulsi al resto del sistema economico. A eccezione degli autoveicoli, tutti risultano poter trasmettere rapidamente l'aumento dei costi sui prezzi finali. Gli effetti sono più estesi nel caso della filiera del metallo (metallurgia e prodotti in metallo) e dei settori della gomma, plastica e minerali non metalliferi.

Inoltre, emergono tre macro-aree particolarmente interessate dalla trasmissione dello *shock* sui prezzi: la prima coinvolge la filiera agro-alimentare e si estende anche ai servizi ricettivi legati al turismo; la seconda si origina dai settori della raffinazione e della chimica e si trasmette ai trasporti, con importanti ripercussioni per il comparto energetico e con la manifattura; la terza si propaga dalla metallurgia e prodotti in metallo e dalla gomma, plastica e minerali non metalliferi, e investe in misura rilevante il resto della manifattura e le costruzioni.

Da un esercizio di simulazione, infine, emerge come nella maggior parte dei comparti industriali il rialzo dei prezzi (*pass-through*) abbia più che compensato l'aumento dei costi relativi agli input produttivi; solo in cinque settori su 17 i rincari sono risultati meno che proporzionali rispetto agli aumenti di prezzo degli input importati (spiccano le raffinerie, la farmaceutica, la gomma e plastica). All'opposto, tra i settori con *pass-through* positivo più ampio figurano quelli di energia, macchinari, legno, carta e stampa, chimica. Nei servizi la situazione è più eterogenea, con diffuse situazioni di aumenti meno che proporzionali: in otto dei 18 settori si riscontra un *pass-through* meno che proporzionale all'aumento dei costi, in particolare nel commercio all'ingrosso, nelle telecomunicazioni e nelle attività professionali.

Un secondo esercizio di stima mira a valutare in quale misura i rincari di energia, beni alimentari e di altra manifattura hanno avuto un impatto differenziato sull'aumento dei prezzi alla produzione a livello regionale e provinciale.

A livello regionale, l'impatto dei beni energetici sull'aumento dei prezzi alla produzione risulta nella maggior parte dei casi più elevato rispetto alle altre categorie di beni, con un *range* che varia tra il 22,7% della Basilicata e il 73,8% della Valle d'Aosta-*Vallée d'Aoste*; più contenuto quello dei beni agricoli (tra lo 0,6% del Lazio e il 7,5% dell'Emilia-Romagna).

A livello provinciale emerge una elevata eterogeneità fra province anche all'interno della stessa regione, in particolare se si guarda, ancora una volta, agli effetti dell'aumento dei prezzi dovuti ai beni energetici importati: tale componente pesa tra il 59,5 e l'82,9% nelle province di Catanzaro, Cosenza, Brindisi, Roma, La Spezia, Sondrio e Aosta, tutte province in cui sono localizzate imprese di produzione di energia. Sul versante degli aumenti riconducibili ai beni agricoli, l'impatto risulta più contenuto: il peso varia tra il 9,7 e il 22,6%.

L'analisi microeconomica approfondisce gli effetti della doppia crisi sul sistema delle imprese, analizzando inoltre le strategie di reazione di queste ultime. Nel fare ciò si fa ampio ricorso alle prime informazioni raccolte attraverso l'edizione anticipata del registro esteso Frame-Sbs e un modulo ad hoc sulle modalità di reazione alla crisi inserito a dicembre 2022 nell'indagine sul clima di fiducia delle imprese di manifattura e servizi.

Le analisi mostrano in primo luogo come, con riferimento al segmento delle imprese con dipendenti (circa 1,5 milioni di unità, che nel 2021 spiegavano oltre l'80% dell'occupazione e del valore aggiunto totali), tra il 2019 e 2021 la crisi pandemica abbia impattato sulla struttura produttiva in misura sostanzialmente limitata in termini di numero di unità e di addetti (questi ultimi leggermente aumentati), con effetti di ricomposizione che hanno premiato il comparto delle costruzioni, a fronte di una contrazione nella manifattura e nei servizi di mercato. Tra i servizi, si osserva un ridimensionamento per le attività di alloggio e di ristorazione e quelle artistiche, sportive e di intrattenimento; nella manifattura, invece, alla contrazione di comparti della filiera dell'abbigliamento, quali pelli e abbigliamento si contrappone l'espansione della fabbricazione di autoveicoli, dei prodotti in metallo e della farmaceutica.

Un ulteriore effetto della crisi pandemica sul sistema produttivo è rappresentato dalle conseguenze sulla solidità economico-finanziaria delle imprese, che era andata progressivamente rafforzandosi negli anni successivi alla recessione del 2011-2013. Si propone un indicatore di solidità economico-finanziaria (ISEF) che classifica le società di capitali in quattro gruppi: "In salute", "Fragili", "A rischio" e "Fortemente a rischio".

L'evidenza mostra come, tra il 2019 e il 2020, la quota di società fragili si riduca drasticamente, mentre quella delle fortemente a rischio scende ai valori minimi dal 2011. Al contrario, aumentano le percentuali delle società a rischio e di quelle in salute, nel caso di queste ultime raggiungendo un picco nell'arco del decennio. In un anno caratterizzato da una recessione di straordinaria intensità come il 2020, queste dinamiche potrebbero apparire anomale. Va ricordato, tuttavia, come nello stesso anno siano state attivate misure di sostegno alla liquidità d'impresa particolarmente pervasive.

Le analisi svolte mostrano come nella fase pandemica si siano registrati meno casi di entrata (*downgrade*) nella classe di società fortemente a rischio e più casi di uscita (*upgrade*) rispetto all'episodio di crisi del 2011-2012. Un esercizio controfattuale rivela come i contributi forniti dal miglioramento delle condizioni economico-finanziarie e dall'ingente mole di aiuti erogata siano stati diversi nei due episodi recessivi: in particolare, nel 2020 l'effetto dei provvedimenti di sostegno alla liquidità delle imprese spiegherebbe la quasi totalità dei differenziali di *upgrade* e *downgrade* osservabili tra le due recessioni. Allo stesso tempo, il contributo pressoché nullo derivante dalla maggiore solidità economico-finanziaria risulta coerente con la natura esogena della crisi legata alla pandemia di Covid-19, allorché i provvedimenti di chiusura amministrativa hanno coinvolto le imprese indipendentemente dalle loro condizioni di bilancio.

I risultati del modulo ad hoc precedentemente citato permettono di fare luce sulla tenuta competitiva delle imprese durante la crisi energetica. Emerge anzitutto un quadro nel quale, nonostante la severità e la pervasività dell'impatto della crisi energetica, a fine 2022 le imprese italiane non intravedevano seri rischi operativi per la propria attività, almeno in relazione al primo semestre del 2023, con percentuali decisamente superiori a quelle registrate a fine 2021.

La reazione più frequente, a fronte di entrambi gli *shock*, è rappresentata invece dall'aumento dei prezzi di vendita, con una caratterizzazione in termini dimensionali: per le piccole e medie imprese l'unica alternativa all'aumento dei prezzi sembra essere rappresentata dal sacrificio dei margini di profitto mentre le grandi sembrano poter attuare strategie più complesse, incentrate anche sulla rinegoziazione dei contratti di fornitura e, in misura più contenuta, sul consumo di elettricità autoprodotta e sull'efficientamento energetico degli impianti. Questo, tuttavia, non ha comunque evitato, anche per questa tipologia di imprese, una riduzione piuttosto diffusa dei margini di profitto.

Nel complesso tra l'inizio e la fine del 2022, il margine operativo lordo (Mol) risulta diminuito per oltre la metà delle imprese in 18 settori su 23 (uniche eccezioni sono Coke e Raffinati, Prodotti da minerali non metalliferi, Elettronica, Altre manifatturiere), e nel 5,0% dei casi è divenuto negativo. Alla luce dell'entità degli *shock* che

nel corso dell'anno hanno investito la struttura dei costi delle imprese, rimane comunque considerevole la quota di unità che è riuscita a salvaguardare i margini (30,9%) o addirittura ad aumentarli (8,8%).

Nel terziario, invece, la capacità di bilanciare gli aumenti dei costi incrementando i prezzi di vendita appare più limitata, di conseguenza risultano più diffusi i casi di riduzione dei margini di profitto. Inoltre, nei servizi emerge un più frequente orientamento al risparmio e all'efficientamento energetico, che sembra accompagnarsi a una maggiore forza negoziale nei rapporti di fornitura. Allo stesso tempo, risultano meno diffusi (ma comunque superiori al 45%) i casi di contrazione del margine operativo lordo.

Un esercizio di stima qualifica ulteriormente tali risultati, evidenziando in quale misura alcune scelte effettuate in reazione ai rincari energetici e – nel caso della manifattura – alle difficoltà nelle catene di fornitura riducano la probabilità di registrare un Mol negativo.

Nel comparto manifatturiero sembrano svolgere un ruolo rilevante sia l'aumento del valore delle esportazioni nel biennio 2021-2022, sia l'aver raggiunto livelli di produttività del lavoro superiori a quelli pre-pandemici. Un ruolo non trascurabile è svolto anche dalla capacità di contenere gli aumenti di costi di produzione attraverso la rinegoziazione dei contratti di fornitura di energia o la realizzazione di investimenti finalizzati a una maggiore efficienza energetica. Nei servizi, oltre a questi ultimi aspetti, appare rilevante anche l'appartenenza a un gruppo multinazionale, mentre la rinegoziazione dei contratti di fornitura svolge una funzione più limitata

## CAPITOLO 1. IL QUADRO MACROECONOMICO: IL RITORNO DELL'INFLAZIONE NEL CICLO ECONOMICO ITALIANO E INTERNAZIONALE

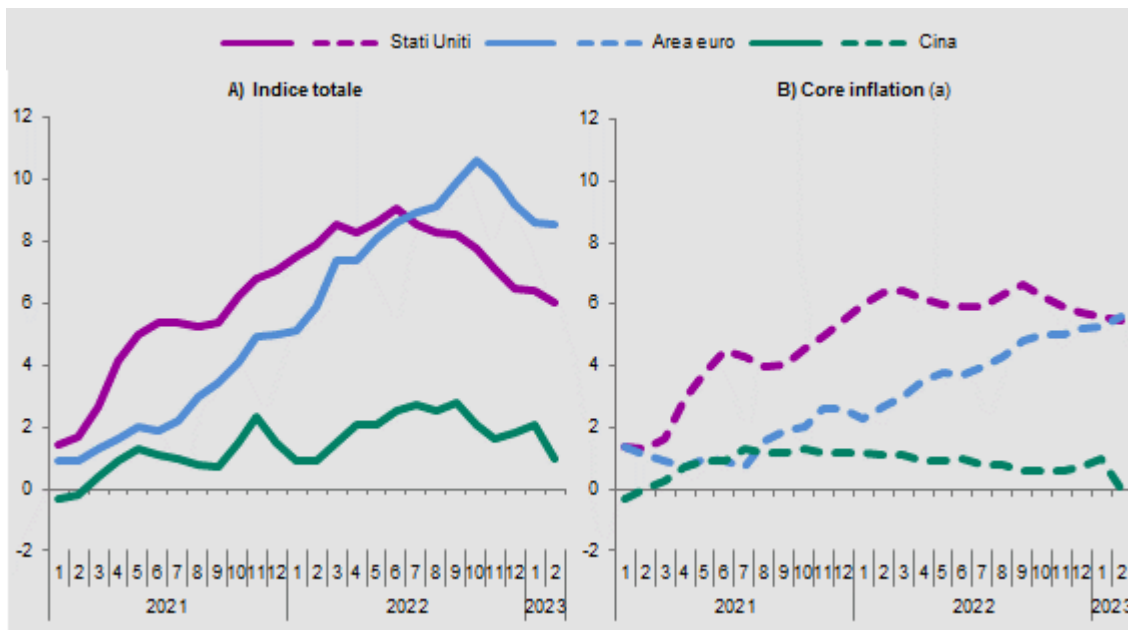
- Secondo le stime del FMI, il Pil globale nel 2022 è aumentato del 3,4%, dal +6,2% del 2021. Dopo i rincari della prima parte dell'anno, dovuti al conflitto russo-ucraino, i prezzi delle materie prime energetiche hanno decelerato: a febbraio 2023 la quotazione del Brent è scesa a 82,7 dollari al barile (dai 90,8 dollari in media nel 2022). Il commercio mondiale di beni e servizi in volume ha rallentato (+5,4% nel 2022, dal +10,4% del 2021), alleviando le pressioni sui prezzi delle materie prime.
- La fiammata inflazionistica ha indotto le principali banche centrali a intervenire con ripetuti rialzi dei tassi di riferimento, a partire da marzo 2021 per la *Federal Reserve*, da luglio 2022 per la BCE. Ne è conseguita una decelerazione della dinamica dei prezzi, ma l'inflazione di fondo ha continuato ad aumentare nell'Area dell'euro (+5,6% a febbraio 2023 da +2,3 a gennaio 2022) e a rimanere elevata negli Stati Uniti (+5,5% a febbraio).
- Nella media del 2022 il dollaro si è apprezzato, rispetto all'euro, dell'11% in termini nominali. A partire dai mesi estivi, quando i mercati hanno cominciato a scontare attese di rialzi più gradualmente dei tassi ufficiali da parte della *Federal Reserve*, si è registrata un'inversione di tendenza che ha riportato il cambio euro-dollaro, nei primi mesi del 2023, vicino alla parità.
- Il processo di normalizzazione della politica monetaria e la moderazione dei corsi delle materie prime hanno contribuito alla decelerazione della dinamica dell'inflazione: a febbraio 2023 negli Stati Uniti il tasso di crescita dei prezzi al consumo si è attestato al 6,0% su base annua (dal 9,1% di giugno), nell'Area euro all'8,5% (dal 10,6% di novembre).
- Le spinte inflazionistiche si sono trasmesse anche alle componenti meno volatili dell'indice: l'inflazione di fondo, nel 2022, ha continuato ad aumentare nell'Area euro (+5,6% a febbraio 2023 da +2,3% a gennaio 2022), erodendo ulteriormente il potere d'acquisto delle famiglie che, per finanziare i consumi, hanno fatto ricorso anche agli extra risparmi accumulati durante la pandemia.
- Nel 2022 tutte le principali economie hanno perso dinamismo: in Cina il Pil è cresciuto del 3,0% (+8,4 nel 2021), negli Stati Uniti del 2,0% (dal +5,9); nell'Area euro del 3,5% (dal +5,3%). La Germania ha registrato la crescita più contenuta (+1,9%); in Spagna il Pil è cresciuto del 5,2%, in Francia del 2,6%.
- In Italia, nel 2022 il Pil reale è aumentato del 3,7% (+7,0 nel 2021), recuperando i livelli pre-pandemici grazie al contributo dei consumi delle famiglie (+2,7 punti percentuali) e degli investimenti (+1,9 punti); la domanda estera netta (-0,5 punti) e le scorte (-0,4 punti) hanno fornito un contributo negativo. Gli investimenti lordi in volume (+9,4%) hanno superato i livelli del 2019, grazie alla crescita (sia pure in rallentamento) della spesa in macchine e attrezzature (+8,6%), in costruzioni residenziali (+10,3%) e non residenziali (+10,9%).
- I consumi finali nazionali (+3,5% in volume rispetto al 2021), non hanno recuperato i livelli pre-Covid, a loro volta inferiori a quelli toccati in occasione della crisi economica del 2008-2009. Nel 2022, i consumi delle famiglie residenti sono aumentati del 4,6% (dopo il +4,7 del 2021 e il -10,3% del 2020),

evidenziando però una forte contrazione negli ultimi tre mesi (-1,6% su base congiunturale a prezzi costanti), dopo l'andamento vivace nei due trimestri centrali (+2,2% in entrambi i trimestri).

- Nel 2022 la spesa per investimenti lordi in volume è aumentata nel complesso del 9,4%, risultando del 19,5% superiore ai livelli del 2019, spinta dalla spesa in costruzioni, sia residenziali (+10,3%) sia non residenziali (+10,9%); tali componenti hanno evidenziato un rallentamento rispetto al 2021 determinato, con ogni probabilità, dal blocco della cessione dei crediti d'imposta da parte delle banche e dai forti rincari delle materie prime. La spesa in macchine e attrezzature, trasporti e armamenti, ha segnato nel 2022 un +8,6% dopo il +16,2 dell'anno precedente.
- Dal lato dell'offerta la produzione industriale, al netto delle costruzioni, ha registrato una brusca decelerazione nell'industria (+0,5% nel 2022, +12,2% nel 2021); nei servizi il rallentamento è stato lieve (+13,5% la crescita del fatturato, +14,4% del 2021).
- Soltanto quattro comparti, nel 2022, hanno ampiamente recuperato i livelli di valore aggiunto del 2019: si tratta di costruzioni (F), attività professionali, scientifiche e tecniche, amministrazione e servizi di supporto (M-N), servizi di informazione e comunicazione (J), attività immobiliari (L). Amministrazione pubblica e difesa, assicurazione sociale obbligatoria, istruzione, sanità e assistenza sociale (O-Q), così come le attività bancarie e assicurative (K), si collocano invece su livelli appena inferiori; ancora lontani dal recupero dei livelli pre-pandemici sono l'agricoltura e il complesso delle attività artistiche, di intrattenimento e divertimento, di attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro e la produzione di beni e servizi per uso proprio da parte di famiglie e convivenze (R-U) (-7,4% l'agricoltura, -7,6% le altre attività citate).
- L'indice destagionalizzato della produzione industriale, al netto delle costruzioni, ha registrato una brusca decelerazione (+0,5% nella media del 2022, dopo il +12,2% nel 2021), Nonostante il forte recupero di dicembre (+1,2% la variazione congiunturale dopo tre mesi successivi di cali), nell'ultimo trimestre del 2022 la variazione è stata negativa (-1,4% rispetto al terzo trimestre, confermata a gennaio 2023: -0,7%).
- Tra i comparti industriali, nel quarto trimestre 2022 il settore dell'energia ha registrato il calo congiunturale più marcato (-5,9%, dopo il -3,6% del precedente trimestre). Le variazioni negative dei beni di consumo e intermedi sono state, invece, più contenute (rispettivamente -2,3 e -1,7%).
- Nel 2022 le dinamiche inflazionistiche hanno determinato una divaricazione tra flussi di *import* ed *export*, e tra dinamiche in valore e in volume. L'import di beni in valore ha registrato l'incremento medio più elevato dagli anni del primo *shock* petrolifero (+36,5%), ben superiore a quello dei beni esportati (+19,9%), ma in volume gli aumenti sono risultati sostanzialmente nulli (+0,1 e -0,1%). Tra il 2019 e il 2022 l'Italia ha mantenuto la propria quota di *export* in valore sulle esportazioni di beni dell'area Ue-27; Francia e Germania l'hanno ridotta.
- Nel dettaglio geografico, le esportazioni in volume hanno segnato una contrazione verso Francia, Germania e Spagna (rispettivamente -1,9, -2,8 e -0,6%). Molto pesante, invece, la caduta dei volumi esportati verso Cina (-10,5%) e Russia (-32,9%). Positiva e ampia, al contrario, la variazione delle quantità di beni destinati agli Stati Uniti (+6,5%).
- L'accentuata dinamica del valore delle importazioni italiane dai paesi extra-Ue trova riscontro anche nelle transazioni relative ai singoli mercati di provenienza; nel caso della Russia l'impennata dei prezzi del gas naturale ha guidato gli incrementi dell'import (+45,7%), nonostante il calo delle quotazioni registrato sul finire dell'anno; le misure di embargo hanno tuttavia fatto segnare un'ampia caduta dei volumi (-35,7%). Al contrario, gli aumenti del valore delle importazioni da Cina e Stati Uniti (+49,1 e +57,6%) sottendono anche un incremento medio annuo nelle quantità (+19,1 e +15,8% rispettivamente). Gli acquisti da Francia e Spagna hanno evidenziato una caduta in termini reali (-3,3 e -1,7% nei primi 11 mesi), mentre restano positivi quelli dalla Germania (+2,1%).
- La crescita media dei prezzi alla produzione dei prodotti manifatturieri sul mercato interno (+14,8%) è stata inferiore a quella delle principali economie europee. Con riferimento al mercato estero (+12,0% l'incremento annuo) è risultata in linea con quella dei prezzi tedeschi e inferiore ai rincari dei beni esportati da Francia e Spagna.
- Nella manifattura la riduzione dei margini di profitto delle imprese nel 2022 è stata più marcata rispetto al 2021 (-1,4 contro -0,3%), a seguito del combinarsi dell'accelerazione dei costi intermedi unitari (+17,9%) e di un aumento del Clup (+5,2%), a sua volta scaturito da un rimbalzo del costo del lavoro unitario (+2,5%) e da una diminuzione della produttività (-2,7%).

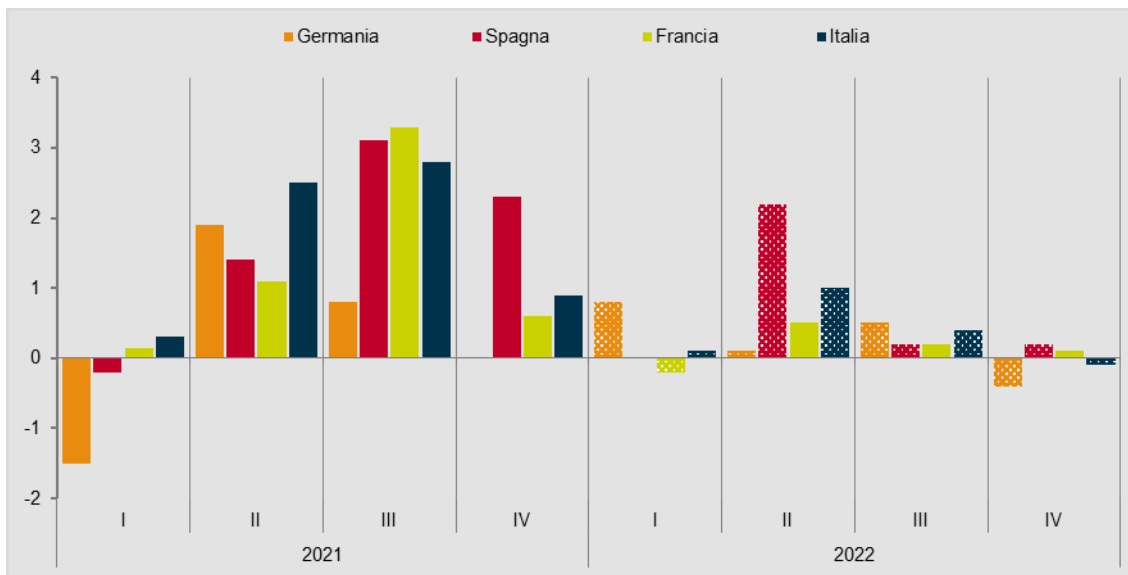
- Anche nei servizi di mercato, l'aumento dei costi unitari ha ridotto il *mark-up* sui costi variabili, in misura più significativa nel 2021 che nel 2022 (rispettivamente -1,4% e -0,4%). I margini si sono ridotti anche nel settore delle costruzioni, in misura pari all'1,0% nel 2021 e allo 0,9% lo scorso anno.
- L'occupazione nel 2022 è cresciuta dell'1,7%, recuperando sostanzialmente i livelli del 2019; la ripresa è stata trainata dal lavoro subordinato (+2,1%), a fronte della stabilità degli indipendenti (+0,3%). Alla crescita dei dipendenti, a sua volta, il lavoro a tempo indeterminato ha contribuito più di quello a termine.
- Secondo i dati Fol, nel 2020 si sono persi circa 724mila occupati rispetto all'anno precedente (-3,1%). Nel 2021, tuttavia, il mercato del lavoro è tornato a crescere (+169mila occupati), intensificando la ripresa nel 2022 (+2,4% degli occupati a livello nazionale) recuperando quasi del tutto la perdita occupazionale subita nel 2020.
- A seguito di tali dinamiche, nel Nord-est e nel Nord-ovest non si sono ancora raggiunti i livelli occupazionali del 2019 (si è recuperato rispettivamente il 90,6% e il 82,4% del numero degli occupati persi nel 2020 (98,6% la media nazionale); nel Mezzogiorno, e soprattutto nel Centro il numero di occupati del 2022 è risultato superiore a quello del 2019, rispettivamente dell'11,1 e del 15%.
- Rispetto agli episodi inflazionistici degli anni Settanta, quello attuale presenta importanti differenze: una scarsa inflazione da domanda, una dinamica salariale più contenuta, in particolare in Europa, una reazione delle banche centrali più rapida, sebbene ancora relativamente contenuta, e incentrata su un'elevata trasparenza informativa sugli obiettivi che può influire sulle aspettative degli operatori.
- Una cautela nei confronti dell'inasprimento delle condizioni monetarie potrebbe essere indotta dalla rapida attenuazione dello *shock* esogeno sui prezzi (benché l'inflazione di fondo sia ancora in fase crescente), dall'emergere di difficoltà patrimoniali e gestionali di alcune banche statunitensi, da un livello di indebitamento pubblico molto più elevato (e aumentato considerevolmente con la crisi pandemica), la cui gestione soffrirebbe in caso di tassi reali più elevati.
- Nel 2022 ha accelerato l'inflazione sia dei beni (da +2,7% nel 2021 a +12,1%), sia dei servizi (da +0,9 a +3,4%). La prima è stata guidata dalla componente Energia (+14,3% nel 2021, +51,3 nel 2022), per effetto della crescita dei prezzi di Elettricità, gas e combustibili solidi (da +16,2 a +86,1%). In aumento anche i prezzi degli Alimentari lavorati (incluse bevande alcoliche) e tabacchi (+0,4% nel 2021, +7,3 nel 2022), degli Alimentari non lavorati (da +0,7 a +9,6%) e dei beni industriali non energetici (da +0,7 a +3,2%).
- Sul finire del 2022, tuttavia, i rincari dei beni energetici si sono attenuati. Rimangono invece diffuse tensioni nell'alimentare (+12,1% tendenziale a febbraio 2023; +11,0 a gennaio) e in minore misura nei servizi (+4,8% a febbraio; +4,4 a gennaio). Di conseguenza la componente "core" risulta in accelerazione anche nel primo bimestre del 2023 (+7,1% a febbraio).
- Un esercizio di stima permette, in ciascun trimestre, di distinguere le variazioni dell'indice IPCA in tre componenti: a) variazione dovuta a fattori di offerta; b) variazione dovuta a fattori di domanda; c) variazione non classificabile.
- Dal secondo trimestre 2021 la variazione dell'IPCA è stata guidata da fattori di offerta (difficoltà nelle forniture di *commodities* e semilavorati, rincari energetici, carenza di manodopera). Successivamente sono intervenuti anche fattori di domanda, in particolare nei settori dei servizi e dei beni industriali non energetici. Sul finire del 2022 la flessione della domanda interna e l'irrigidimento della politica monetaria hanno limitato il contributo dei fattori di domanda, senza tuttavia risolversi in una apprezzabile riduzione dell'indice generale, che in quel periodo risultava guidata soprattutto da fattori di offerta.

**Figura 1.6 - Inflazione al consumo, indice complessivo e al netto di alimentari e energia. Anni 2021-2023 (variazioni percentuali)**



Fonte: Elaborazioni su dati Oecd (Stati Uniti e Area euro) e Trading Economics (Cina)

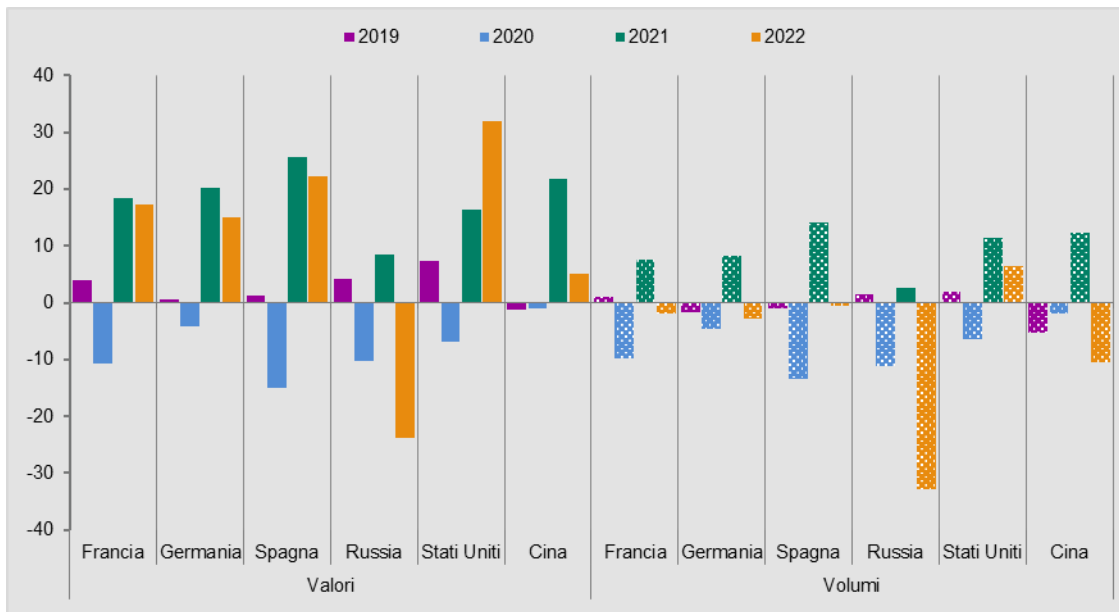
**Figura 1.7 - Andamento del Pil reale nelle principali economie dell'Area euro. Anni 2021-2022 (variazioni congiunturali; valori percentuali)**



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

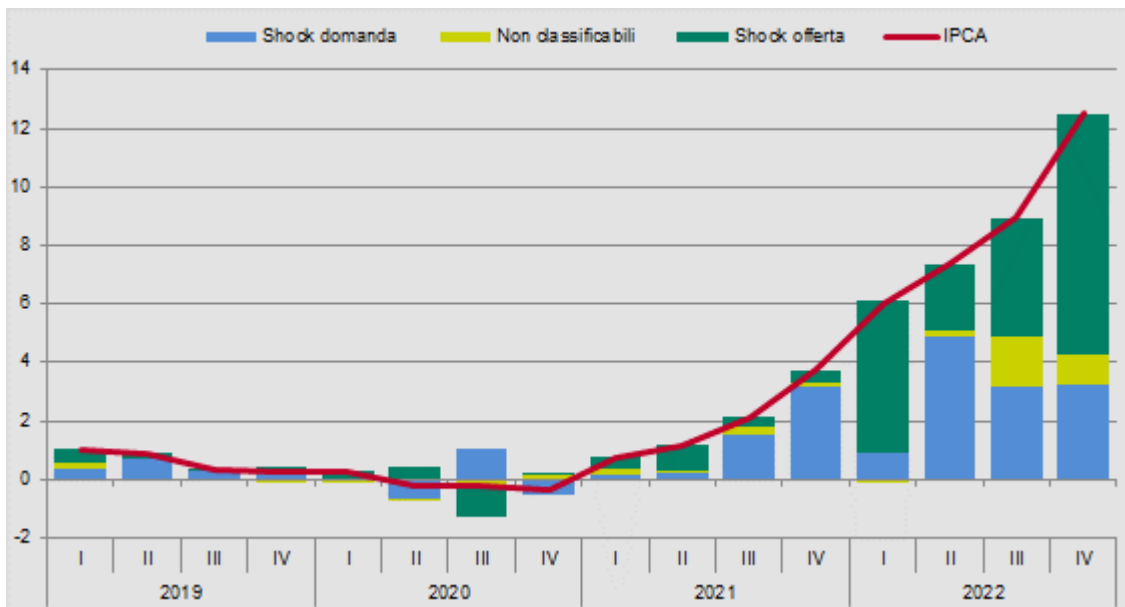


**Figura 1.16 - Esportazioni dell'Italia verso alcuni dei principali partners commerciali, per mercato di destinazione. Variazioni medie annue. Anni 2019-2020 (valori percentuali)**



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

**Figura 1.41 - Tasso di inflazione IPCA. Contributi degli shock di domanda, di offerta e non classificabili. Anni 2019-2022 (indice IPCA: valori percentuali; contributi: punti percentuali)**



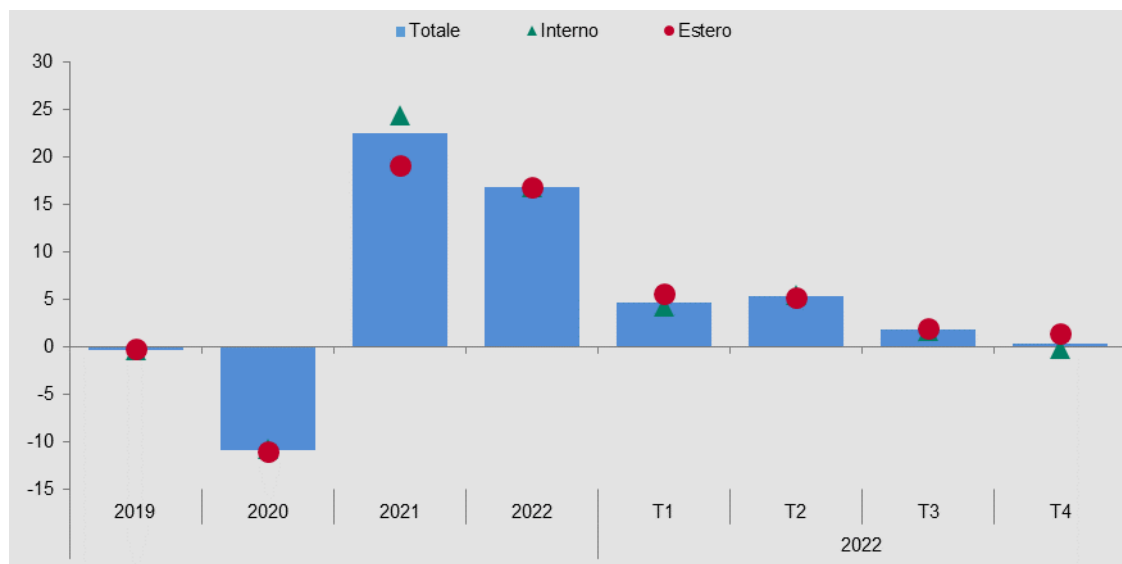
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

## CAPITOLO 2. COMPETITIVITÀ E DINAMICA DEI SETTORI PRODUTTIVI

- Nel corso del 2022 l'andamento in valore del fatturato dell'industria in senso stretto ha decelerato rispetto all'anno precedente (+16,9%, contro il +22,6% del 2021), registrando variazioni del tutto simili sul mercato interno ed estero (rispettivamente +17,0 e +16,8%).
- Nella manifattura i rincari dei listini energetici hanno inciso sull'andamento del fatturato (+16,8% in valore); la crescita in volume è stata molto più contenuta (+3,0%), con una contrazione nel quarto trimestre 2022 (-0,4% rispetto al terzo trimestre).
- Il clima di fiducia delle imprese testimonia il deterioramento del quadro economico: nel corso del 2022 sono peggiorate le attese circa l'accesso al credito, le prospettive cicliche, gli ordinativi, l'occupazione, le quantità esportate, la liquidità; si sono diffuse aspettative di incremento dei prezzi di vendita.
- Per il primo semestre 2023, nella manifattura emergono diffuse preoccupazioni per le conseguenze dei rincari energetici (70,3% delle imprese, con picchi di circa il 90% nei comparti di coke e mezzi di trasporto) e per l'aumento dei prezzi dei beni intermedi (59,5%, con massimi intorno all'80% per farmaceutica e stampa); meno accentuati i timori per interruzioni nelle catene di fornitura (28,7%, ma con quote superiori al 40% coke, elettronica e macchinari, e superiori al 75% per altri mezzi di trasporto) e per le difficoltà di vendita sul mercato italiano (26,7%, ma supera il 40% per bevande, carta, chimica, mobili).
- L'indicatore sintetico di competitività (ISCo) mostra nel 2022 valori superiori alla media manifatturiera per 12 settori su 23, soprattutto abbigliamento e pelli, farmaceutica, altri mezzi di trasporto, coke e raffinazione. Recuperano automobilistico ed elettronica; in ritardo mobili, gomma e plastica, metallurgia.
- Nel terziario, nel 2022 l'indice del fatturato (+13,4%) è aumentato in tutti i settori, accelerando nelle attività legate al turismo e più toccate dall'emergenza pandemica: agenzie di viaggio (+112,4%), alloggio e ristorazione (+45,7%), trasporto aereo (+89,1%). In forte crescita anche il trasporto marittimo (+56,4%).
- Anche nei servizi prevalgono attese di peggioramento del ciclo economico nel primo semestre 2023: preoccupano i rincari dei beni intermedi e di quelli energetici (in prevalenza nel trasporto e magazzinaggio e nei servizi turistici, con quote tra il 65 e il 74%) e il reperimento di forza lavoro adeguata (oltre il 60% nei servizi Ict, oltre il 40% nelle attività legate al turismo).
- La dinamica dell'*export* settoriale in valore è stata piuttosto eterogenea e meno brillante del 2021. In forte crescita coke e raffinazione (+80%), carta (+30,9%), elettronica (+20,5%); in recupero la farmaceutica (+42,8%). La dinamica in quantità è stata invece negativa in 12 settori su 23, ma con segnali di tenuta in alcuni comparti del *Made in Italy*: pelli (+7,0%), tessile (+2,2%), alimentari (2,1%), abbigliamento (+1,5%).
- Tra il 2019 e il 2022 il mercato statunitense ha aumentato peso nell'*export* di quasi tutti i settori manifatturieri, soprattutto a scapito di Germania e Francia.
- Le importazioni in valore sono cresciute in tutti i settori produttivi tranne negli altri mezzi di trasporto, con rialzi molto marcati per coke e raffinazione (+75,7%); in volume sono aumentate in 15 comparti su 23 (in particolare, nell'abbigliamento (+14,8%), nelle pelli (+21,3%), nelle bevande (+18,4%).
- La Germania è il principale fornitore per 11 comparti manifatturieri, in particolare farmaceutica (con una quota di circa il 50% dell'import totale in volume del settore, a causa dell'acquisto di vaccini e all'organizzazione geografica delle catene di fornitura di questi prodotti), macchinari (25,9%), autoveicoli (28,9%). La Cina continua invece a costituire il primo mercato di provenienza per tessile (26,9%), abbigliamento (14,0%), pelli (17,7%), elettronica (18,9%) e prodotti elettrici (23,0%). La quota cinese, inoltre, aumenta in 19 settori, soprattutto quelli di altri mezzi di trasporto (dal 5,6 all'11,6%), macchinari (dal 12,6 al 15,8%), chimica (dal 4,7 al 10,6%).
- Gli indicatori di *Social Network Analysis* rilevano, tra il 2019 e il 2022, una tendenza alla concentrazione delle destinazioni delle esportazioni e a una maggiore diversificazione dell'origine delle importazioni.
- Un esercizio di simulazione stima la variazione dei prezzi alla produzione dei settori italiani che, sulla base della struttura degli scambi intersettoriali interni, era ragionevole "attendersi" in risposta ai rincari dei beni energetici, agroalimentari e degli altri prodotti manifatturieri; il differenziale fra le variazioni attese e quelle osservate è interpretabile come una misura della capacità di traslazione di tali rincari sui prezzi di vendita. Nella maggior parte dei comparti industriali il rialzo dei prezzi ha più che compensato l'aumento dei costi relativi agli input produttivi; nei servizi la situazione è più eterogenea, con diffuse situazioni di aumenti meno che proporzionali.

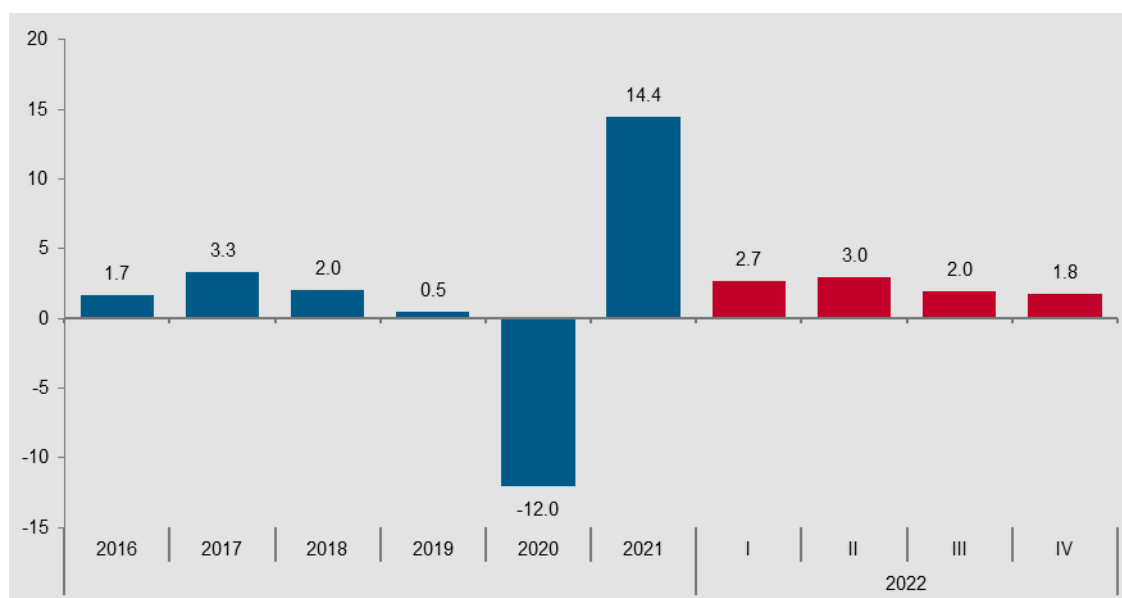
- Un secondo esercizio di stima mostra che i rincari di energia, beni alimentari e di altra manifattura hanno avuto un impatto differenziato sull'aumento dei prezzi alla produzione nei diversi territori: generalmente più elevato quello dei beni energetici (tra il 22,7% della Basilicata e il 73,8% della Valle d'Aosta-*Vallée d'Aoste*), più contenuto quello dei beni agricoli (tra lo 0,6% del Lazio e il 7,5% dell'Emilia-Romagna).

**Figura 2.1 - Variazioni del fatturato dell'industria in senso stretto. Anni 2019-2022** (dati annuali: *variazioni su dati grezzi*; trimestri: variazioni congiunturali su dati destagionalizzati, anno base 2015=100, valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

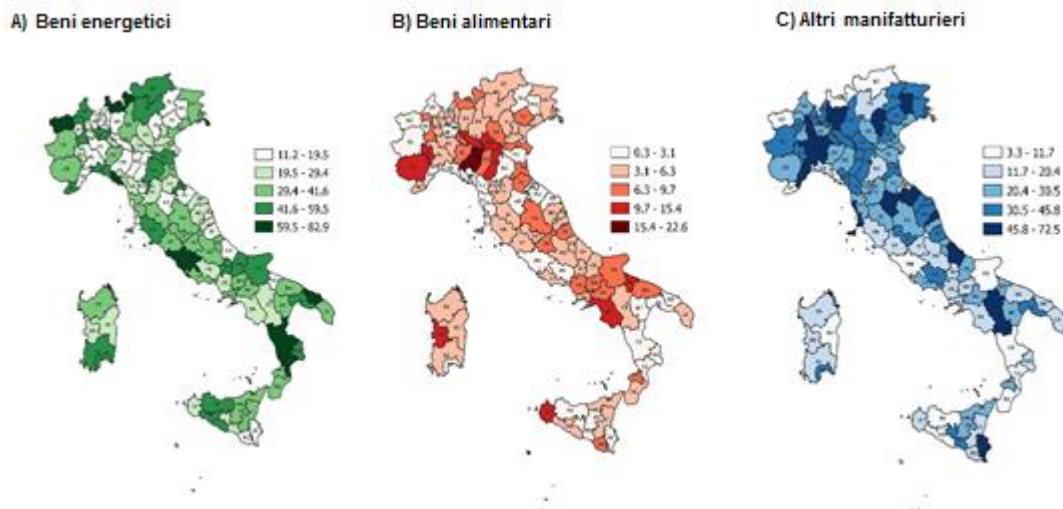
**Figura 2.7 - Indice del fatturato dei servizi. Anni 2017-2022** (variazioni annue: dati grezzi; variazioni congiunturali: dati destagionalizzati; valori percentuali) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

(a) In blu: dati annuali; in rosso: dati trimestrali.

**Figura 2.28 - Effetti stimati dei beni energetici, beni alimentari e altri manifatturieri sull'aumento dei prezzi alla produzione per provincia (composizione percentuale; classi *natural breaks*)**



Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

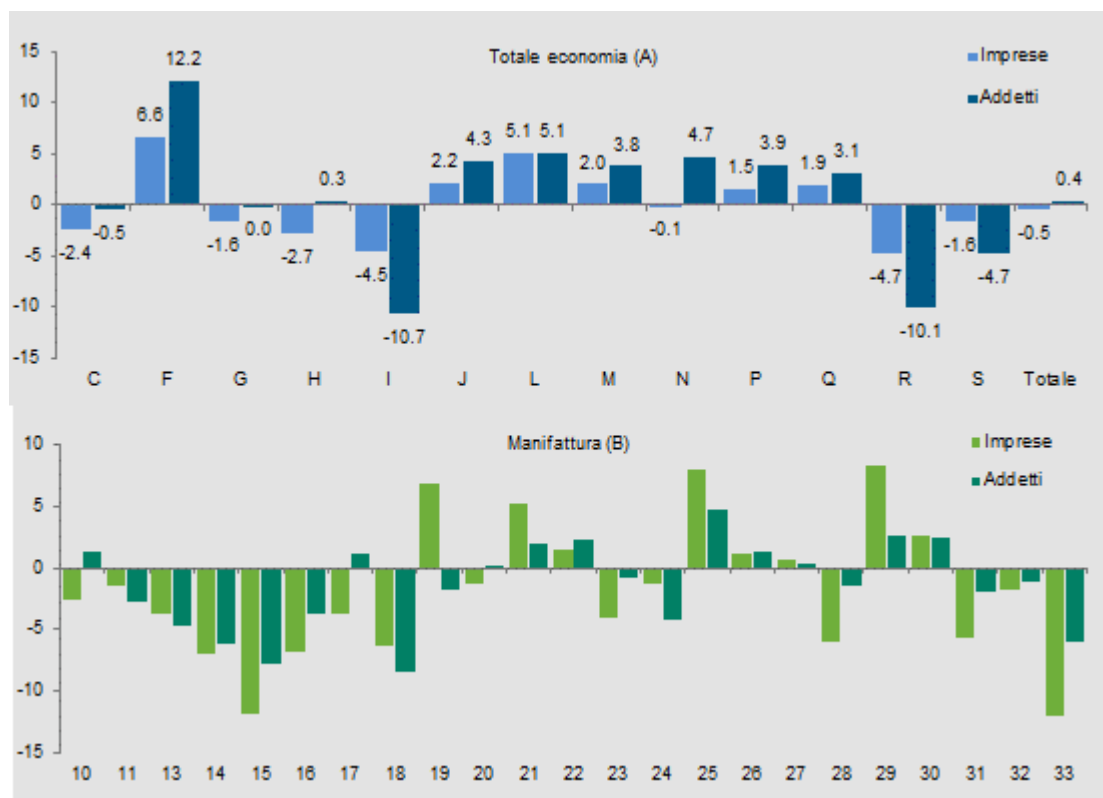
### CAPITOLO 3. IMPRESE, COVID-19 E CRISI ENERGETICA

- Nel 2021 risultano attive circa 1,5 milioni di imprese con almeno un dipendente (che nel 2019 rappresentavano l'82% degli addetti e l'89% del valore aggiunto). Rispetto al 2019 si registrano una contenuta diminuzione del numero di unità (-0,5%) e un altrettanto lieve incremento di addetti (+0,4%).
- Questa sostanziale stabilità sottende, tuttavia, una ricomposizione settoriale a beneficio delle costruzioni, in cui gli aumenti di imprese e addetti (rispettivamente +6,6 e +12,2%) hanno compensato le contrazioni nella manifattura (-2,4 e -0,5%) e nei servizi di mercato (-1,5 e -0,5%).
- Nelle costruzioni e nella manifattura è aumentata la produttività del lavoro (rispettivamente +13,2 e +4,9%), sebbene nel secondo caso associata a una lieve contrazione occupazionale (-0,5%); nel terziario stabile la produttività, accompagnata da un modesto calo dell'occupazione (-0,5% nei servizi di mercato e -0,4% in quelli alla persona). Nelle grandi imprese, a differenza delle micro e piccole, l'aumento dell'occupazione si è riflesso in una riduzione di produttività.
- Tra i settori dei servizi, si ridimensionano le attività di alloggio e di ristorazione (-4,5% di imprese e -10,7% di addetti) e quelle artistiche, sportive e di intrattenimento (-4,7% di imprese e -10,1% di addetti); nella manifattura la manutenzione e installazione di macchinari (-12% di imprese, -6% di addetti), delle pelli (-11,9 e -7,7%) e dell'abbigliamento (-7,1 e -6,2%). In espansione la fabbricazione di autoveicoli (+8,4 e +2,6%), dei prodotti in metallo (+4,7 e +8,0%) e della farmaceutica (+1,9 e +5,2%).
- L'utilizzo di un indicatore di sostenibilità economico-finanziaria (ISEF), costruito sulla base delle informazioni su redditività, solidità e liquidità, permette di classificare le società di capitali in quattro gruppi: "In salute", "Fragili", "A rischio" e "Fortemente a rischio". Nel 2020, anche a seguito degli aiuti erogati, la quota di società fragili si riduce drasticamente; quella delle imprese fortemente a rischio si colloca su valori minimi dal 2011; aumentano le percentuali delle società in salute, che raggiungono un picco nell'arco del decennio.
- Nel 2020 i casi di entrata nella classe fortemente "fortemente a rischio" (*downgrade*) presentano una incidenza crescente all'aumentare della dimensione aziendale: gli aiuti erogati erano orientati soprattutto a favorire le piccole imprese con perdite di fatturato maggiori del 30% e le unità che sostenevano ingenti spese d'affitto e costi del personale. Nel 2020 aumenta la quota di *downgrade* nei comparti dei servizi diversi dal commercio, che includono le attività più colpite dai provvedimenti di contenimento della pandemia, quali quelle legate al turismo (alberghi, ristorazione, agenzie di viaggio). Al contrario, l'aumento molto contenuto dei *downgrade* nel comparto delle costruzioni potrebbe riflettere i benefici del "Superbonus 110%".
- Un confronto tra i bienni di crisi 2019-2020 e 2011-2012 mostra che nella fase pandemica si sono registrati meno casi di entrata (*downgrade*) nella classe fortemente a rischio e più casi di uscita (*upgrade*). Un esercizio

controfattuale rivela il contributo fornito dal miglioramento delle condizioni economico-finanziarie determinatosi tra le due crisi e dall'ingente mole di aiuti erogata. In particolare nel 2020 l'effetto "aiuti" spiegherebbe la quasi totalità dei differenziali di *upgrade* e *downgrade* osservabili tra le due recessioni.

- I risultati di un modulo ad hoc inserito nell'indagine sul clima di fiducia a dicembre 2022 mostra come il 50,2% delle unità della manifattura e il 58,9% di quelle dei servizi ritenevano "solida" l'attività della propria impresa, e il 36,3 e il 26,4% la riteneva "parzialmente solida"; a fine 2022, si riteneva seriamente o parzialmente a rischio circa il 10% delle imprese di entrambi i comparti.
- Tra i nove comparti con una quota di imprese solide o parzialmente solide superiore alla media nazionale troviamo alcuni dei principali settori del *Made in Italy* e del modello di specializzazione italiano, quali macchinari, automobili, altri mezzi di trasporto, bevande, pelli. Al contrario, nei comparti di alimentare, tessile e abbigliamento, legno e mobili la quota di unità che si considera solida è inferiore rispetto alla media della manifattura, e particolarmente esigua nel comparto della stampa.
- Nel terziario, invece, si osserva una diffusa percezione di solidità tra le unità dei servizi di informazione e comunicazione (oltre il 73%), mentre la maggiore percentuale di imprese a rischio e parzialmente a rischio si riscontra nei servizi alle imprese e negli altri servizi (composti prevalentemente da attività di servizi alla persona).
- Le imprese manifatturiere hanno reagito agli *shock* sui prezzi dei beni energetici e intermedi aumentando i prezzi di vendita (in misura pari al 60% delle imprese colpite dal lato dell'approvvigionamento energetico e al 67% di quelle interessate da aumenti di costi di prodotti intermedi); le imprese più grandi hanno fatto ampio ricorso anche alla rinegoziazione dei contratti.
- L'aumento dei prezzi è stato superiore alla media manifatturiera nei comparti di alimentari, bevande, tessile, carta, gomma e plastica, mentre risulta relativamente meno praticato nell'abbigliamento, nel coke e raffinazione, nella farmaceutica e nei mezzi di trasporto (ad esclusione degli autoveicoli). In questi ultimi settori (con l'eccezione dell'abbigliamento), appare più frequente la riduzione dei margini di profitto.
- Nel terziario l'aumento dei prezzi di vendita è stato meno diffuso (è stato utilizzato da poco più del 30% delle unità, ma in quelle del turismo la quota supera il 56%); si è fatto invece maggiormente ricorso alla riduzione dei margini di profitto (46,5%), al risparmio energetico e alla ricerca di autosufficienza energetica.
- Rispetto a inizio 2022, il margine operativo lordo (Mol) è diminuito per oltre la metà delle unità della manifattura; nel 5,0% dei casi essi sono divenuti negativi; il 30,9% delle imprese è riuscito a salvaguardare i margini, l'8,8% li ha addirittura aumentati.
- La quota di imprese il cui Mol si è ridotto supera il 50% in 18 comparti su 23, con picchi particolarmente elevati nei mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli (81,4%) e nelle bevande (72,1%); le uniche eccezioni sono Coke e raffinati, Prodotti da minerali non metalliferi, Elettronica, Altre manifatturiere.
- Una incidenza Mol negativi superiore alla media si riscontra in alcune attività tipiche del modello di specializzazione italiano: gli alimentari (5,5%), la filiera della moda (8,0% nel tessile, 5,3% nell'abbigliamento, 8,7% nelle pelli), i mobili (7,1%), gli altri mezzi di trasporto (6,8%) e la filiera dei prodotti in metallo (5,9% nella metallurgia, 6,9% nei prodotti in metallo).
- Nel terziario i margini delle imprese sono diminuiti nel 45,3% delle unità, e nel 3,3% sono divenuti negativi. Poco più della metà delle imprese, al contrario, è riuscita a difendere i margini, lasciandoli invariati (37,8%) o aumentandoli (12,8%). Le situazioni di difficoltà appaiono diffuse soprattutto nei comparti legati al turismo e in quelli di informazione e comunicazione (nei quali l'erosione dei margini ha colpito almeno la metà delle imprese), mentre la capacità di trasferire i costi sui prezzi, o di contenere comunque gli aumenti delle voci di costo, ha consentito una estesa difesa del Mol nelle attività della logistica e negli altri servizi alle imprese.
- Un esercizio di stima evidenzia come nella manifattura l'aver aumentato il valore dell'export nel biennio 2021-2022 riduca di 4,3 punti percentuali la probabilità di registrare un Mol negativo; il raggiungimento di livelli di produttività del lavoro superiori a quelli pre-pandemici la riduce di 2,3 punti percentuali. La stessa probabilità si riduce anche a fronte di scelte dirette a contenere i costi, quali rinegoziare i contratti di fornitura energetica (-3,3 punti) o perseguire un maggiore efficientamento energetico (-1,7 punti). Al contrario, la modifica (probabile riduzione) dei volumi acquistati a seguito del rincaro dei prodotti intermedi diversi da quelli energetici accresce tale probabilità di 2,5 punti.
- Nei servizi appare più rilevante la scelta di usare energia autoprodotta che riduce la probabilità di Mol negativo di 9,3 punti percentuali e di perseguire una maggiore efficienza energetica (-4,1 punti); emerge anche un ruolo significativo svolto dall'appartenenza a un gruppo multinazionale (-6,5 punti percentuali).

**Figura 3.2 - Variazione delle imprese con almeno un dipendente e addetti, per sezione di attività economica e divisione (manifattura). Anni 2019 e 2021 (valori percentuali)**

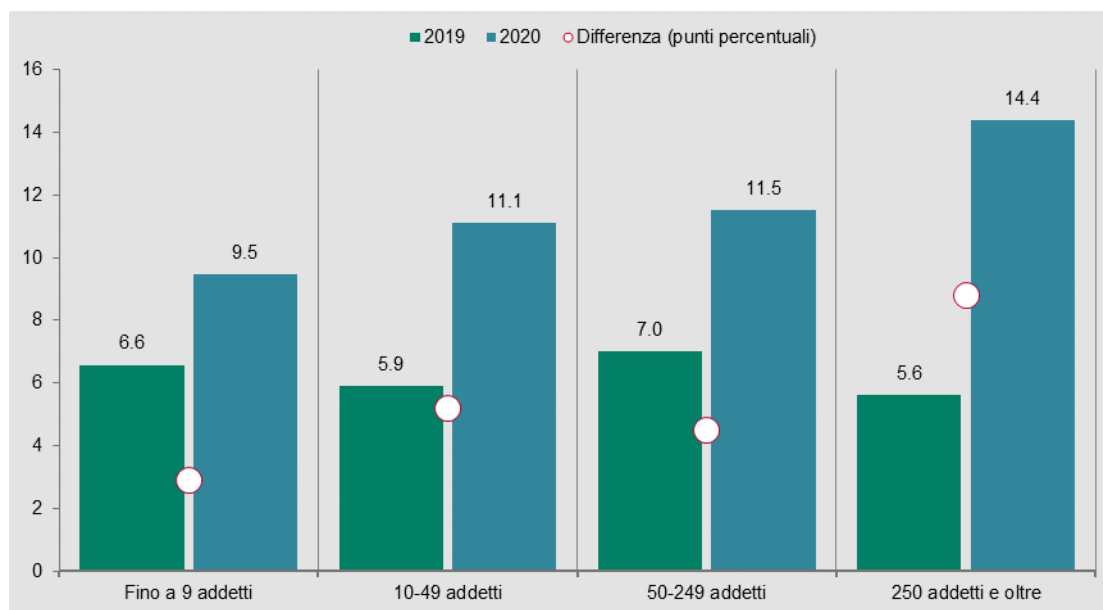


Fonte: Elaborazioni su dati Frame SBS 2019 e Frame SBS Anticipato 2021

(a) C= Manifattura; F= Costruzioni; G= Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli; H= Trasporto e magazzino; I= Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione; J= servizi di informazione e comunicazione; L= Attività immobiliari; M= Attività professionali, scientifiche e tecniche; N= noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese; P= istruzione; Q= sanità e assistenza sociale; r= attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento; S= altre attività di servizi.

(b) 10=Alimentari; 11=Bevande; 13=Tessile; 14=Abbigliamento; 15=Pelle; 16=Legno; 17=Carta; 18=Stampa; 19=Coke e prodotti petroliferi; 20=Chimica; 21=Farmaceutica; 22=Gomma e plastica; 23=Minerali non metalliferi; 24=Metallurgia; 25=Prodotti in metallo; 26=Elettronica; 27=Apparecchiature elettriche; 28=Macchinari; 29=Autoveicoli; 30=Altri mezzi di trasporto; 31=Mobili; 32=Altre manifatturiere; 33=Riparazione e manutenzione di macchinari e apparecchiature.

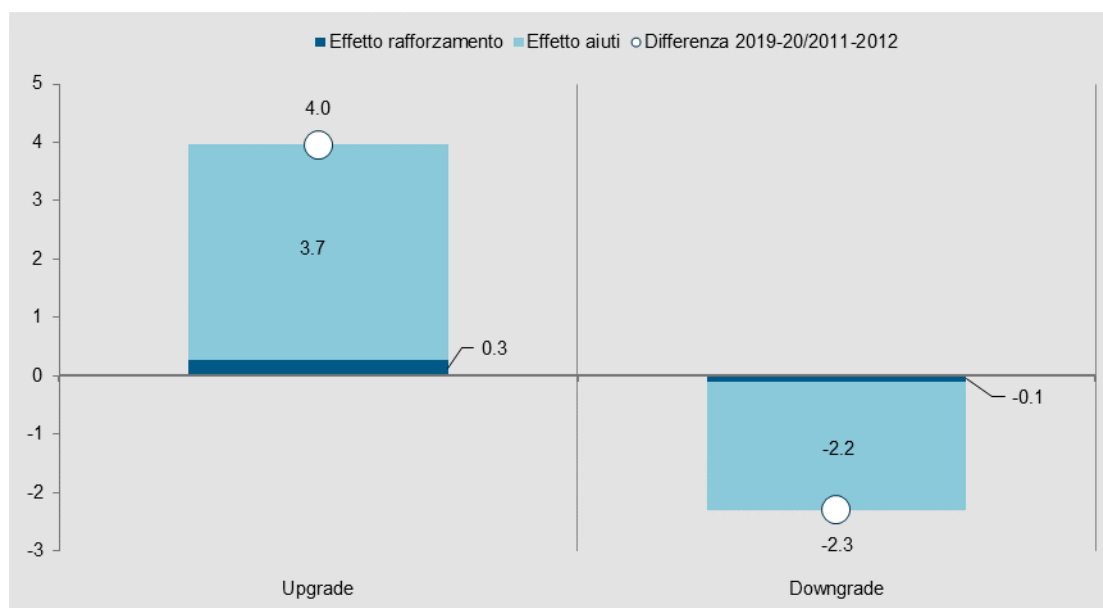
**Figura 3.5 - Quota di *downgrade*, per classe di addetti. Anni 2019 e 2020 (valori percentuali) (a)**



Fonte: Elaborazioni su dati Istat e CCIAA

(a) *Downgrade*: ingressi nella classe delle imprese "fortemente a rischio".

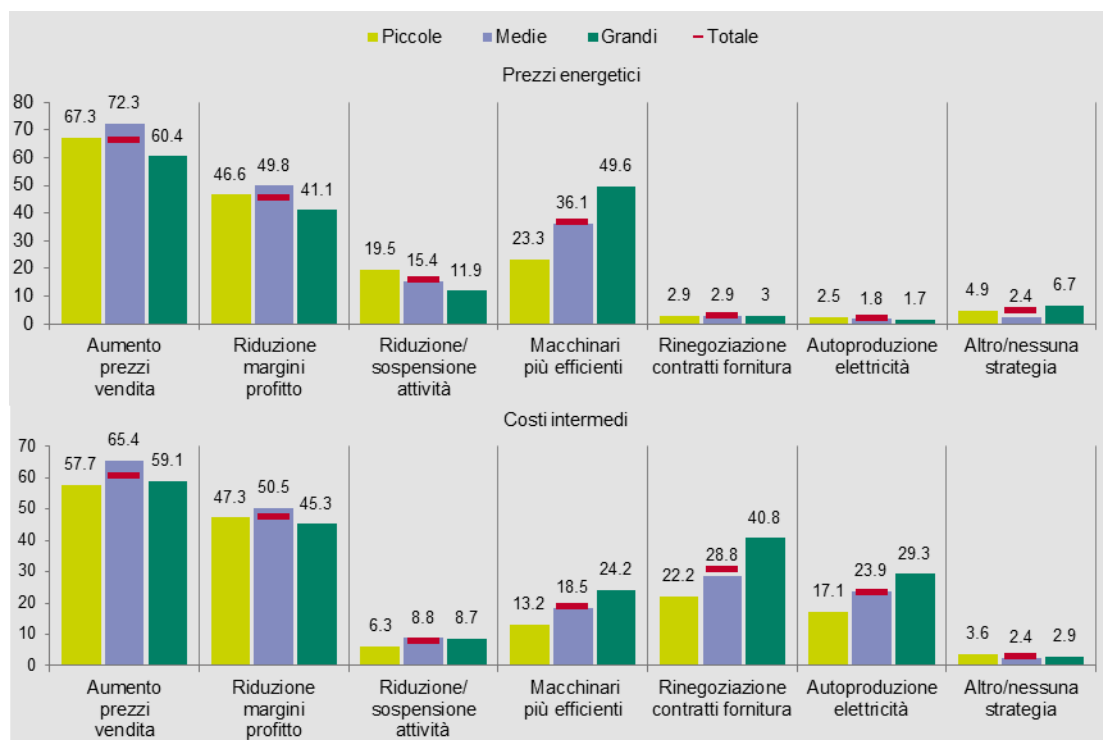
**Figura 3.8 - Contributo degli aiuti e del “rafforzamento” alle differenze negli upgrade e downgrade tra il 2019-2020 e il 2011-2012. Società di capitali (punti percentuali) (a)**



Fonte: Elaborazioni su dati Istat e CCIAA

(a) Upgrade: fuoriuscita dalla classe “fortemente a rischio”; Downgrade: ingresso nella classe “fortemente a rischio”.

**Figura 3.13 - Strategie di reazione delle imprese manifatturiere all’aumento dei prezzi di beni energetici e dei costi di approvvigionamento di prodotti intermedi, per classe di addetti. Manifattura. Dicembre 2022 (percentuali di imprese)**



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, modulo ad hoc nell'indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere